

ZDZISŁAW JÓZEF KIJAS

**LA VITA
NELLA MORTE**

*Il transitus
di Francesco d'Assisi*

Prefazione di fra Carlos Alberto Trovarelli

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena, Roma

ISBN 978-88-250-6204-5

Copyright © 2026 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo – Via Orto Botanico, 11 – 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

PREFAZIONE

Ancora una volta quell'uomo di nome Francesco, assisano, di costituzione fragile, minuscolo di statura e provato dalla sofferenza, ci sorprende nella sua capacità di diventare lui stesso testimonianza e “fucina” di senso, di profondità e di pienezza nei confronti della nostra esistenza umana.

Infatti, ottocento anni fa, in quel lontano 1226, alla fine della sua vita letteralmente evangelica e minoritica, dopo aver lodato la bellezza del creato, “abbraccia” la morte stessa come una sorella, una sorella piena di vita... o – piuttosto – portatrice di vita piena.

In un'epoca – la nostra – nella quale la morte naturale è spesso relegata ai margini della società o addirittura vista come un “ostacolo da nascondere”, il libro *La vita nella morte. Il transitus di Francesco d'Assisi* del mio confratello fra Zdzisław J. Kijas ofmconv ci invita a riflettere sull'intima e affascinante connessione tra la morte e la vita.

Questo libro non è una narrazione degli eventi storici relativi al fine vita di san Francesco d'Assisi. Non si propone di essere biografia o agiografia, bensì una guida – a mo' di viaggio spirituale – per esplorare il significato della morte, dissociandola dallo spavento, dal non-senso, dallo scandalo o dalla leggerezza con i quali alternativamente il mondo odierno ad essa si approccia.

Con una scrittura sensibile e delicata l'autore ci presenta la morte naturale come un passaggio che può avvicinarci a Dio e alla nostra vera natura. A partire dal dato della finitezza della vita, riempie quest'ultima di significato.

La ricca spiritualità francescana, con la sua enfasi sulla semplicità, sulla compassione, sul dono di sé, sulla contemplazione benevola e amorosa verso il creato, diventa, in quest'opera di Kijas, un modello per comprendere il mistero della morte che diventa vita, e della vita che diventa un canto alla bellezza dell'esistenza.

Sono sicuro che il lettore troverà in queste pagine un'ispirazione confortante, una via alla serenità interiore per affrontare il passaggio finale del nostro pellegrinaggio terreno, e per interpretare ogni passo del mistero della nostra vita concreta. Queste pagine vogliono essere luce per gli occhi di tutti quelli che non vogliono semplicemente "sopravvivere", ma che scelgono di vivere una vita autentica.

Non è intenzione dell'autore sminuire la durezza del difficile passaggio della morte; piuttosto, orientandoci verso la prospettiva creativa di Francesco d'Assisi, Kijas ci prende la mano per imparare anche noi a trascorrere la vita tutta come passaggio e la morte come nostra alleata. Visione francescana, quest'ultima, che toglie la tragicità della fine e la fa diventare un passo indispensabile per accedere alla vita eterna. La concezione pasquale della vita e della morte avvicina tutti noi all'amore e alla misericordia di Dio Padre creatore.

Sulla scia di san Francesco d'Assisi l'autore porta anche noi ad abbracciare il mistero della morte, e non semplicemente a evitarlo, poiché difenderci dalla morte

significherebbe “difenderci” dalla vita e perdere il gusto di vivere.

La «vita nella morte», come l’ha chiamata Kijas, è una visione veramente cristiana e pasquale, che ci pone esistenzialmente nella logica del morire come “nuova nascita”, assai lontana dalle tinte fosche che solitamente la nostra cultura odierna associa alla morte naturale.

Che questo libro possa essere un compagno di viaggio per coloro che stanno affrontando la perdita di una persona cara o che stanno riflettendo sulla propria finitezza, la nostra condizione di esseri mortali. Che possa inoltre essere un’opportunità per riscoprire la bellezza della vita e la profondità della spiritualità francescana.

Fra Carlos A. Trovarelli ofmconv
Ministro generale

CONTRO LA «TEOLOGIA DELLA SICUREZZA»

Per tutto ciò che è materiale e immerso nel flusso del tempo la morte è inevitabile. Essa è, al tempo stesso, mistero impenetrabile. Tutti e tutto quel che è terreno, che è toccato dalla materia, della mano e dall'intelletto umano, soggiace alla legge della morte. «Nel senso più largo, la morte è un fenomeno della vita»¹, scriveva Martin Heidegger. La vita di chiunque – ricco o povero – è un cammino più o meno svelto verso la morte. Al tempo stesso, per tutti coloro che vivono inseguendo la felicità, dedicandoci abbondanti tempo e mezzi, la morte è un dramma. È un mistero che contrassegna il limite dell'esistenza, il suo termine definitivo, il culmine dell'attività terrena. Giunta alla fine del suo periodo in terra, la vita si solleva come un'onda del mare, per poi cadere violentemente, scomparendo nell'abisso dell'assolutamente insondabile per la comprensione e la percezione umane. Quando arriva quel momento, tutto diviene inutile. I beni accumulati fino a quel momento diventano all'improvviso del tutto superflui, anzi sono persino di peso. Di fronte all'ineluttabilità della mor-

¹ M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, § 49, trad. di P. Chiodi, Longanesi, Milano 1971. Prima edizione digitale del 2015 (numero di pagina non disponibile).

te, la scienza medica è incompetente e quasi del pari lo sono saggezza e buonsenso. Il confronto con la durezza della morte fa dimenticare tutte le altre difficoltà e sofferenze, che perdono d'importanza e scivolano in secondo piano.

Fin dall'istante del concepimento la morte si avvicina inesorabilmente all'essere umano. L'organismo umano è materiale e come tale si usura col passare del tempo. È simile a una pianta. Tutto va incontro a un lento processo di disfacimento. Invecchia, si corrompe, muore. Con l'età cala la temperatura corporea. Spesso negli anziani si verificano disturbi della termoregolazione, il che porta a difficoltà nel mantenimento di un'adeguata temperatura corporea. Causa ne sono anche la diminuzione della massa corporea e l'insufficiente pannicolo adiposo sottocutaneo. Meno ce n'è, più difficile è per il corpo mantenersi caldo. L'abbassamento della temperatura corporea è accompagnato dall'indebolimento del sistema immunitario, e dunque da una crescente vulnerabilità alle malattie.

Con riferimento all'opera dantesca, si può affermare che gli esseri umani sono simili alle foglie della foresta, che cadono e si rinnovano ad ogni stagione.

Può bensì il singolo nella vita apparire effimero e inconsistente, e per esso si può ripetere l'antica immagine omerica, continuata fino a Dante: gli uomini sono come le foglie della foresta, che cadono ad ogni stagione e si rinnovano. Ma se il tronco, che è l'umanità, rimane saldo e sopravvive al mutar delle foglie caduche e inaridite, esso non è poi che lo strumento per l'alimentazione delle fronde, dei fiori, dei frutti, che via via si succedono. Non importa che alcuni individui valgano più ed altri meno,

come i fiori che sono più o meno odorosi e i frutti più o meno gustosi; giacché essi esprimono semplicemente un diverso grado di maturità².

Non soltanto gli esseri umani muoiono. Lo stesso processo riguarda tutto ciò che la persona ha vissuto: fede e spiritualità, amore e sentimenti. Nulla resta immutato, bensì soggiace a un cambiamento costante. Può trattarsi di cambiamenti di natura differente. Ci sono cambiamenti in meglio e in peggio. La fede può crescere, approfondire l'intimità con Dio oppure, al contrario, indebolirsi e morire. Lo stesso accade con l'amore e l'amicizia, che col passare del tempo possono crescere o avvizzire, ma non restare immutati.

TUTTO TENDE A UNA FINE

Non solo l'essere umano è soggetto alla legge della morte. Muoiono anche le sue creazioni, in breve tutto ciò che è materiale e viene percepito dai sensi. Ogni essere che sia costituito di materia, anche solo in piccola parte, andrà incontro al decadimento ed è condannato a morire. Volente o nolente, tutto ciò che riempie questo mondo presto o tardi entrerà a far parte del passato e infine verrà dimenticato. E quando anche, come talora accade, non vada incontro a un annichilimento completo, subirà dei cambiamenti talmente profondi da renderlo irriconoscibile rispetto a quel che era. Dell'essere umano muoiono le opere materiali e non: organismi come isti-

² M. PUCCIARINI, *La morte e il morire: dallo scacco del pensiero filosofico alla risposta delle religioni*, <https://www.paginefilosofali.it/la-morte-e-il-morire-dallo-scacco-del-pensiero-filosofico-alla-risposta-delle-religioni-marco-pucciarini-duplicate-1/> (28 settembre 2025).

tuzioni, associazioni, congregazioni, ordini, ecc. L'essere umano non è in grado di notare tutti i cambiamenti che avvengono nella società e nel mondo. Riuscirà ad avvedersi dei processi di durata compresa tra un minuto e un secolo, ma di quelli che durano meno di un minuto o più di un secolo non potrà avere percezione.

Anche se non vuole morire, anche se tenta di non soggiacere a questa legge, combattendola, l'essere umano deve lasciar morire persone e cose, istituzioni e organizzazioni più estese. Deve dire addio ai propri progetti, al proprio modo di vedere le cose e ai propri desideri. Deve lentamente allontanarsi dalle strutture ecclesastiche e dalle istituzioni ormai obsolete, che aveva ereditato dal passato oppure contribuito a creare. Lasciar morire è una necessità e un dono. È un dono da parte di Dio, e sebbene non sempre lo accettiamo con facilità e gratitudine, è un dono davvero grande. È difficile da accettare perché turba, quando non spezza, le nostre certezze umane, che ci sembravano colonne portanti e fondamento del futuro, quasi esso appartenesse esclusivamente a noi e a ciò che creiamo. Esigiamo certezze, ritenendo erroneamente che ciò che noi stessi abbiamo portato ad esistere abbia per forza il valore più alto. Ma non è così! Il futuro non dipende (esclusivamente) dall'essere umano, né da ciò che siamo e compiamo. Il futuro è innanzitutto nelle mani del Creatore. La morte è espressione particolare di questa verità; è triste, tragica, ma necessaria.

In molte città europee (e non solo) si trovano sempre più spesso chiese o monasteri che i fedeli visitano di rado. Accade che vi si riunisca un numero esiguo di credenti la domenica, o durante le feste comandate, ma

che per i restanti giorni della settimana si riempiano di vuoto soltanto. E persino quando ci sono fedeli, sono pochi e di una certa età. Non è dato sapere se ve li abbia portati più la fede o la nostalgia di ciò che è stato. O forse, chissà, li guida alla chiesa la solitudine che li tormenta, nella speranza di incontrare qualche conoscente lì a messa, scambiare qualche parola, lamentarsi e sentirsi confortare... tuttavia le chiese non hanno più lo splendore di un tempo: mancano i soldi per ristrutturarle, per fare pulizia...

Ci sono, naturalmente, chiese mantenute in modo impeccabile: belle, luminose, rinnovate e ridipinte all'occorrenza, che risplendono di pulito – ma questo per il fatto che si trovano su qualche percorso turistico o per un loro intrinseco valore storico-culturale, o ancora perché santuari importanti visitati da folle intere di credenti e non, di pellegrini o semplici turisti. Ma non sono molte. La maggioranza degli edifici ecclesiastici e dei patronati, dei monasteri o di altri edifici legati al culto sembrano privi di vita già da tempo. Si cercano diversi modi per tenerli in vita, ma i risultati sono piuttosto modesti. È come se installassero un pacemaker su un cuore infartuato, senza riuscire a fare in modo che riprenda a pulsare di vita propria. Magari vi vengono esposte reliquie di santi o beati importanti, vi si organizzano stagioni concertistiche che vedano orchestre, cori o solisti famosi, si pongono sotto le icone, o all'interno delle cappelle, portacandele per i lumini votivi; ciò tuttavia non cambia nulla. Entrando in luoghi del genere, si percepisce che non c'è vita, sono cessate le onde cerebrali. E nonostante sembri che il “polmone” spirituale, grazie a tali ausilii meccanici, abbia ripreso a respirare,

che il “cuore” batta, per quanto la chiesa venga aperta nei giorni festivi, tuttavia non vi è in essa alcuna vita autentica.

Muoiono i grandi e i piccoli organismi. Scompaiono le chiese, ma anche le parrocchie, gli ordini, le congregazioni, le diverse associazioni religiose o laiche. Si indeboliscono e muoiono, perché è già morto il loro spirito profetico, si è spento il fuoco dell'amore e della devozione che ardeva nel principio, quando sono nate, infiammando i fondatori e i costruttori, dando loro entusiasmo e forza e inducendoli a cercare i mezzi per realizzarle. Lo stesso fuoco che li motivava a lavorare con spirito di sacrificio e devozione col tempo è venuto meno, e con esso è andata persa anche la forza d'attrazione che emanava. Non vi è più magnetismo. È accaduto in molti luoghi diversi: spento il fuoco spirituale, hanno perso la capacità di illuminare, di riscaldare lo spirito e di attrarre. Non hanno più spirito profetico. La legge dell'entropia si è fatta sentire anche per essi. Ragion per cui lentamente decadono, materialmente e spiritualmente. E sebbene non si diano molti cambiamenti a livello visibile – sembra anzi che tutto sia come prima –, le comunità, come gli oggetti di culto, ecc., in realtà non attirano più, né sono in grado di risvegliare la coscienza dei vivi. Allontanatisi da Dio, fonte di vita, hanno perso l'originario entusiasmo dell'amore e dello zelo. Quanti sono assetati di vita spirituale cercheranno altre persone, altri luoghi.

Per quale motivo ci adoperiamo tanto per tenere aperte chiese e monasteri quando la vita se n'è già allontanata? Forse per noi il fatto che si trovino in un determinato luogo, o immersi in una ricca tradizione

religiosa e monastica, generalmente cristiana o legata a qualche Ordine in particolare, conta di più che non il loro essere fonte di autentica vita spirituale. Ci sforziamo di tenerli in vita il più a lungo possibile, in qualità di “monumenti” del nostro passato, più o meno preziosi. Riteniamo che da un determinato oggetto del passato dipenda il futuro della Chiesa o dell’Ordine. Viviamo nella convinzione che la morte di una chiesa o di un santuario, o la chiusura di un monastero, siano una sconfitta per Dio. E quindi non risparmiamo noi stessi, né i mezzi, affinché possano funzionare nei tempi a venire. Accade che tali sforzi diano effetti ammirevoli. Ma ne valeva la pena? Imbellettare un defunto lo riporta in vita? Magari quella chiesa, quel monastero, hanno ormai da tempo smesso di essere luogo o fonte di vita spirituale. Non comunicano più né bellezza spirituale né la forza della fede, non infiammano l’ardore della predicazione. In situazioni del genere l’architettura, la collocazione, l’eredità storica e altro ancora divengono più rilevanti che non il messaggio della fede e il suo sviluppo. I difensori di luoghi del genere dimenticano che la morte, ovvero l’abbandono, la chiusura, l’allontanamento, ha la medesima importanza della vita. Dimenticano che senza morte non vi è risurrezione. Che la vita è assai più importante della *sopravvivenza*.

LA VITA È PIÙ IMPORTANTE DELLA SOPRAVVIVENZA

L’essere umano del nostro tempo è interessato prevalentemente a *sopravvivere*, non a vivere. La sopravvivenza ha guadagnato un valore assoluto. Ci si sforza in tutti i modi di allungare la vita, ma non di conferirle un

senso più profondo, una dimensione più nobile. Nella cultura palliativa si è perso, fondamentalemente, il senso di una *vita buona*, sostituendola con l'idea della sopravvivenza³.

Di questi tempi le persone sono pronte a fare sacrifici e a rinunciare a molti piaceri e molte gioie, pur di prolungare anche soltanto di un giorno la loro permanenza in terra. La qualità stessa della vita è passata in secondo piano. Il filosofo coreano Byung-Chul Han dice a questo proposito che «siamo troppo vivi per morire, e troppo morti per vivere»⁴.

L'essere umano contemporaneo si è sigillato in un muro che ha la funzione di difendere la sua vita, ma non la sua qualità. La vita come fenomeno è divenuta infatti valore assoluto. Lo abbiamo potuto constatare con la massima chiarezza durante la pandemia. E, nonostante essa si sia conclusa già qualche tempo fa, sembra che tuttora il desiderio di sopravvivenza sia più forte della vita stessa. La conseguenza è che tutto gli diventa una potenziale minaccia. Nemico è il “prossimo” non meglio definito, estraneo, sconosciuto, che attenta alla sua vita e ne stabilisce il termine.

Lo spazio sociale sembra diviso in blocchi contrapposti gli uni agli altri, quasi in atteggiamento di reciproca ostilità. Ciò ostacola lo sviluppo, annienta la società, sgretola le amicizie, mortifica l'amore. Ma sembra che non importi, perché conta soltanto la sopravvivenza. La società, poiché dominata dall'isteria della sopravviven-

³ Ne ha scritto BYUNG-CHUL HAN, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, trad. di S. Aglan-Buttazzi, Einaudi, Torino 2012, p. 19n.

⁴ BYUNG-CHUL HAN, *La società senza dolore*, p. 22.

za, diventa una “società di nonmorti”. Questo nella società è un fenomeno nuovo. La vita nella quale non c’è spazio per la morte perde di attrattiva, diventa insipida. Resta in sospenso, in una sorta di inerzia interiore. Non ha meta – non chiede nulla, a nulla anela, nulla attende. Di conseguenza, si colma soltanto di noia. Diviene una vita che rincorre lo svago, l’ennesima esperienza estrema, la ricerca dello straordinario – purché sia questione transitoria e non richieda di impegnare la vita stessa. Col tempo, una vita del genere inizia a pesare. Non si desidera, infatti, una vita priva della dinamica dell’evanescenza. Al contrario, in una vita nella quale tale dinamica esista, ogni giorno è importante in quanto unico ed esclusivo. Lo si onora poiché una volta vissuto non tornerà più; lascerà il posto a quello successivo, che sarà differente. Ammettendo l’evanescenza, un essere umano saprà attendere anche la morte come coronamento della vita.

IL VALORE DEL MORIRE

Vale la pena – è anzi necessario – trovare il tempo di riflettere sulla morte. Si tratta di riflessioni altrettanto importanti di quelle che hanno per oggetto la vita. Senza morte non vi è risurrezione. Rimuovendo dall’orizzonte dei nostri pensieri la realtà della morte, non possiamo parlare nemmeno della salvezza. Senza morte non si può sperare in una nuova vita. Eliminando la morte si impedisce che le persone e le cose, gli edifici e le istituzioni che hanno cessato di servire allo scopo originario o alla loro vocazione d’esistenza muoiano, che si dissolvano facendo posto ad altro.

Evitando di parlare della morte, l'essere umano tradisce il cielo. Cede alla tentazione dell'autoconservazione. Certo, le persone cedono anche a tentazioni peggiori. La storia del mondo e della Chiesa ne è piena, ma sotto certi aspetti quella dell'autoconservazione è tra le più oscure. L'ossessione di perdurare, l'aggrapparsi convulsamente a ciò che è materiale e visibile, che è stato creato o costruito dall'essere umano, è una manifestazione di blasfemia. Significa non tenere nella debita considerazione il potere di Dio, il solo che regna e vive.

Soggiacendo a tale tentazione, è come se l'essere umano "giocasse" con Dio. Intende infatti sostituirlo nel vivere e regnare come fosse suo pari. Vuole essere autosufficiente e indipendente, ossia eterno. In sostanza, vuole essere un dio egli stesso. E sebbene ufficialmente lo neghi, la tentazione è grande. Si finge cristiano, ma non lo è realmente, dal momento che non permette a Dio di agire liberamente. Gli impedisce di fare ciò che vuole, "costringendolo" in questo o in quel modo a realizzare i suoi progetti tutti umani. Mette in pratica una forma di religiosità che è stata costruita dagli esseri umani per gli esseri umani. In apparenza sembra che tutto venga compiuto in nome di Dio, ma non si tratta che di un'illusione: in questo tipo di religiosità già da tempo non c'è posto per il vero Dio.

Ci serve la saggezza di una «teologia della morte». Non si tratta in alcun modo di usare la morte come spauracchio, bensì di esortare a riflettere sulla transitorietà e sul morire, sull'accettazione della verità che tutto, ivi inclusa la vita, è in ultima istanza nelle mani di Dio. La missione della fede è invitare il credente a meditare su cosa realmente sia la necessità di separarsi da que-

sta vita e dipartirsi da questo mondo, a cercare di comprendere donde la necessità di tale separazione, e a che scopo. Una «teologia della morte» responsabile ricerca la risposta a questa domanda: che origine ha la morte, e qual è la sua missione? Quando una persona evita di parlare della morte è come se ignorasse la vita stessa, della quale la morte è parte integrante. Una vera «teologia della vita» deve affrontare il tema della morte.

La «teologia della morte» si manifesta in modi differenti nella vita quotidiana. È, a livello spirituale, la condizione di chi è pronto a morire quotidianamente a se stesso, ai propri pensieri, progetti, desideri, alle certezze prettamente umane, alle idee che si è fatto degli altri. È anche la disponibilità a rafforzare gli altri piuttosto che se stessi. Nella teologia cristiana della morte è incluso il concetto di rischio. Dal momento che la fede va alla pari con la speranza, il “rischio” le è strettamente connesso: è il fatto di essere pronti ad accettare l’amore di Dio. Non si tratta, quindi, di un rischio connesso all’ardimento umano, bensì alla libertà. Ne sono esempio i santi – una mano stretta a quella di Cristo, l’altra a chiunque altro. Sant’Ignazio di Loyola soleva infatti consigliare ai suoi fratelli spirituali: «Credi, come se tutto dipendesse dalla tua fede; agisci, come se tutto dipendesse dalla grazia di Dio». L’autentica teologia cristiana non è conoscenza come comunemente la intendiamo, bensì una pratica.

LA TENTAZIONE DELLA SICUREZZA

L’autentica vita spirituale non si trova negli edifici sacri o nei complessi monastici. Non c’è nemmeno nelle istituzioni o nelle strutture create dagli esseri umani.

Nessuna di esse infatti è in grado di sfuggire alla transitorietà, al disfacimento, a una qualche forma di morte. Tale processo è intrinseco a tutto ciò che è terreno. Di qui una domanda importante: perché la «teologia della sicurezza» ha soppiantato la «teologia della speranza»? La prima, traendo ispirazione dal desiderio di sopravvivere, piuttosto che di vivere, è ritagliata su misura di necessità tutte umane. La persona che la segue farà di tutto per garantire la sicurezza (ovvero la sopravvivenza) di tutto ciò che le è caro, *in primis* la vita stessa. Perché si comporta in questo modo? Può essere che dipenda dalla convinzione che tutto ciò che è incerto, senza un chiaro futuro, tutto ciò che passa e si libera dal giogo della vita terrena, è come se sfuggisse alla volontà divina o addirittura andasse contro di essa. Per questo l'essere umano si aggrappa convulsamente a ciò che vede e tocca, giudicando erroneamente che al di fuori di ciò non vi sia nulla.

Quando si arrende alla tentazione di tale sicurezza tutta umana, la persona tenta di proteggersi dall'inevitabilità della morte. Ma ne è in grado? Può sconfiggere la morte con le sue sole forze? Non lo è; e proprio per questo insegue la propria sicurezza. Tuttavia simili certezze sono in contrasto col vero cristianesimo. La cosiddetta «teologia della sicurezza» non si trova in armonia con la fede, anzi. Vi si cela la tentazione dell'autoconservazione, che annichilisce la vita spirituale, il desiderio di essere "come Dio", di gestire tutto esclusivamente con le proprie forze. Torniamo ai suggerimenti della serpe edenica, che aveva "rassicurato" i nostri avi: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gen 3,4-5).

Gesù non dava alcuna garanzia di sicurezza ai propri ascoltatori. Non predicava la pace. Non prospettava loro una vita comoda e di successo, senza sforzi e fatiche. Al contrario, annunciava guerre, persecuzioni, sofferenze. «Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi» (Lc 10,3). In un altro passo aggiunge:

Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare *l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*. Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà (Mt 10,34-39).

A chi si tira indietro, giustificandosi con faccende apparentemente importanti, ordina: «Seguimi, e lascia che i morti seppelliscano i propri morti» (Mt 8,22).

Non prometteva a nessuno la sicurezza terrena. A tutti coloro che desideravano seguirlo non dava alcuna garanzia di successo materiale. Al contrario, in più occasioni li ammoniva con amore di prepararsi alle difficoltà, alle rinunce, di essere coraggiosi nella sofferenza e pronti alle persecuzioni. Prediceva loro momenti di solitudine e di abbandono, nei quali anche i loro cari li avrebbero rifiutati. Nei suoi discorsi non troviamo seducenti parole di conformismo, nessuna promessa di una vita comoda. A nessuno garantì mai che seguendolo avrebbe ottenuto ciò che importa perseguire al mondo. Non prometteva popolarità, piatta e transitoria. La proposta di Cristo era differente dalle proposte che fa il mondo.

La «teologia della sicurezza» è una tentazione molto forte. Straripa di promesse che a molti suonano attraenti, se alla ricerca di piaceri facili. Le sue proposte richiamano credenti e non. E li persuade che nel preservare luoghi di culto, strutture preesistenti, ciò che si possiede e la propria mentalità, stia la garanzia della sopravvivenza.

L'IMPORTANZA DELLA «TEOLOGIA DELL'EVANESCENZA»

La «teologia della morte» si trova in opposizione alla «teologia della sicurezza», perché fondata sulla dottrina evangelica. In più occasioni e in modi differenti Gesù esortava i suoi seguaci a morire quotidianamente a se stessi, alle proprie preoccupazioni, alla propria visione del presente e del futuro, rinascendo a ciò che veniva da Dio. Con questo intendeva dire che l'autentica fede è un invito a rinunciare a ciò che sembra utile all'essere umano, sostituendolo invece con ciò che viene da Dio, poiché questo soltanto è proficuo ed eterno.

La fede è un processo spirituale contraddistinto dalla costante agonia di tutto ciò che ha origine nel mondo e che ancora vorrebbe sedurre a promesse, per rinascere a un ("altro") mondo, quello di Dio, che è l'unico realmente esistente. Una fede siffatta richiede tuttavia coraggio, e per questo soltanto le persone forti sono in grado di congedare il mondo che conoscono in attesa di quello che verrà. Sono pronte a rinunciare a tutto ciò che è opera esclusivamente del mondo e dell'essere umano per aprirsi con amore e speranza al nuovo che proviene da Dio. Alla fiducia in tale nuovo esorta Gesù, parlando del Battista:

In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono. Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni. E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire. Chi ha orecchi, ascolti! (Mt 11,11-15).

Nella «teologia dell'evanescenza» è implicito il coraggio di rischiare. Chi crede, infatti, conta più su Dio che su se stesso, confida più nella saggezza divina che nella propria, nella forza di Dio più che nel proprio impegno. Gli è più familiare l'azione di Dio che non i propri sforzi. Tuttavia, non conoscendo Dio, poiché «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18), il credente deve «azzardare», prendere coraggio e gettarsi tra le sue braccia. Non si tratta certo di vana spavalderia o di un rischio preso alla cieca, bensì è espressione di grande fiducia in colui che è amorevole onnipotenza.

La «teologia dell'evanescenza», chiamata anche «teologia della morte», non si limita soltanto alla conoscenza di Dio e del suo agire nel mondo. Essa desidera andare oltre, più in profondità, per sfiorare – nella misura in cui è consentito a un essere umano ancora legato alla dimensione fisica – l'essenza stessa di Dio. La «teologia dell'evanescenza» è cristiana e quindi parla di un Dio che non è soltanto onnipotente nel suo agire, bensì è amore che investe la propria creazione. Questo fa sì che la sua attività, sempre piena di amore, non si limiti solamente al passato, bensì persista nel presente e con altrettanta forza si sviluppi nel futuro. Il nuovo che invia

agli esseri umani, fino a quel momento ignoto, sarà altrettanto pieno d'amore che il presente noto. Dio agisce ininterrottamente, e sempre con amore. In qualche modo questa è la verità espressa dalla preghiera innalzata dal sacerdote durante la liturgia della Veglia pasquale:

Fratelli carissimi, dopo il solenne inizio della Veglia, ascoltiamo ora in devoto raccoglimento la parola di Dio. Meditiamo come nell'antica alleanza Dio salvò il suo popolo e, nella pienezza dei tempi, ha inviato il suo Figlio per la nostra redenzione. Preghiamo perché Dio nostro Padre conduca a compimento quest'opera di salvezza incominciata con la Pasqua.

Parlando di morte e del morire è necessario riferirsi saldamente alla verità su Dio, «colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi» (Ef 3,20). L'essere umano questo non può comprenderlo appieno. Non è in grado di afferrare il mistero di Dio, guardando con gli occhi del corpo e non dello spirito: «La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne» (Gal 5,17). Una persona che vede tutto con gli occhi del corpo riterrà che abbia valore solo ciò a cui ella stessa conferisce valore, e che lo perda nel caso contrario. Pensa – sbagliandosi – che la vita autentica sia soltanto dove possono scorgerla i sensi. Ma non è così. Dio vede in modo completamente diverso. Egli stesso, del resto, ha detto: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39). Santa Madre Teresa riassunse bene questa realtà, dicendo che l'essere umano è talmente piccolo che spesso riesce a vedere piccole anche le grandi azioni. Dio, invece, essendo

onnipotente, trova che tutto sia importante – e tutto, persino ciò che in apparenza è morte, è inizio di vita.

L'essere umano, anche quello moderno, ha un'urgenza necessità di elaborare una corretta «teologia della morte/dell'evanescenza». Di fronte ai rapidi e radicali cambiamenti innescati dai processi migratori, dalla mescolanza di etnie e culture, di confessioni e ideologie, dallo sviluppo frenetico di tecnologia e intelligenza artificiale, assumono un nuovo significato le parole che san Paolo rivolse ai cristiani di Corinto: «Passa infatti la figura di questo mondo!» (1Cor 7,31), e – va aggiunto – fa posto a un mondo “nuovo”, datore del quale è Dio buono e onnipotente.

INDICE

<i>Sigle e abbreviazioni</i>	pag.	5
<i>Prefazione</i> (fra Carlos A. Trovarelli ofmconv) »		7
<i>Introduzione</i>	»	11
Contro la «teologia della sicurezza»	»	17
Tutto tende a una fine.	»	19
La vita è più importante della sopravvivenza	»	23
Il valore del morire	»	25
La tentazione della sicurezza	»	27
L'importanza della «teologia dell'evanescenza»	»	30
La morte di una persona cara	»	35
Non tutte le morti sono uguali	»	36
La morte di una persona vicina	»	38
La morte ha qualcosa di oscuro	»	40
L'apparente vittoria della morte fisica	»	42
La morte come coronamento della vita.	»	45
La morte come confine	»	48

La vita nella morte.	»	50
La morte fisica: la “sorella”	»	53
La morte spirituale: il nemico	»	55
Acconsentire alla morte	»	59
La morte come tabù	»	61
La paura della morte	»	63
L’inevitabile confronto con la morte	»	67
Francesco non temeva la morte	»	69
L’anelito alla vita.	»	71
Morire per rinascere	»	77
Il desiderio di felicità.	»	78
La fragilità della felicità terrena	»	81
Le delusioni.	»	84
Era morto alla felicità terrena	»	86
Rinato	»	89
Rimettere tutto a Dio	»	93
Fedele nella lotta per la vita eterna.	»	97
Desiderava conoscere più Dio che se stesso .	»	100
Più amore che costrizione	»	102
Invecchiare	»	105
Il corpo e la necessità di dominarlo	»	106
Non nascondeva la nostalgia	»	109
Obbediente a quanto gli aveva ordinato il Signore	»	110
Non era stanco della vita	»	113

Il tempo della riflessione	
e il tempo della tentazione	» 115
I problemi legati alla vecchiaia.	» 115
L'importanza di chi sta intorno	» 118
La presenza dei frati.	» 119
Il senso della vita.	» 122
Il desiderio di osservare i frutti della vita . . .	» 124
La cura per la purezza del carisma monastico.	» 127
Coraggioso fino alla fine	» 129
Il seme deve morire	» 133
Non sarà mai più come prima	» 134
Andarsene è difficile, ma necessario	» 136
Si dicesse con gioia all'incontro con il Signore	» 139
Nonostante tutto era diventato padre	» 142
Il <i>transitus</i> dell'amore	» 145
La gioia nella morte.	» 148
Vivere nel tempo dell'amore	» 150
L'amore rende il tempo un insieme coerente	» 153
Il lutto per la morte del padre	» 155
<i>Conclusione</i>	» 159